

A cura di Emanuele e Riccardo Pacifici

Se ti dimenticherò,
o Gerusalemme,
si paralizzi la mia mano destra

אם-אשכחך ירושלם תשכה ימיני:



In occasione delle nozze di

Riccardo Pacifici e Alessandra Spizzichino

Roma, 11 Giugno 1995 - 13 Sivan 5755

*Dedichiamo questo libretto a tutti i Haialim
(soldati) morti per la difesa d'Israele
e la riunificazione di Yerushalaim.
Ma non possiamo non dedicarlo ai nostri nonni,
Ezio, Riccardo e Wanda brutalmente scomparsi
nei campi di sterminio nazisti
insieme a sei milioni di fratelli,
affrontando l'ultima dura prova della loro breve vita,
nel ricordo e sogno perpetuo della nostra Yerushalaim.*

Riccardo e Alessandra

digitalizzato da
www.torah.it
Gerusalemme, 2018, 5778

Prefazione

La rottura del bicchiere al termine delle benedizioni matrimoniali, con l'impegno da parte dello sposo a non dimenticare Yerushalaim, ci ha sempre incuriosito ed è per questo che abbiamo chiesto ai nostri Maestri e ad alcuni amici di fare questa ricerca.

Crediamo sia singolare come questo rito abbia suscitato così tanta emozione, ma riflettendoci con un po' di attenzione, anche alla luce delle spiegazioni dei nostri Rabbini è tutto incredibilmente lineare.

Nell'era in cui viviamo, con la crisi d'identità che attraversano gli ebrei della Diaspora, con il rischio irreparabile dell'assimilazione, la centralità nella vita di ogni singolo ebreo di Yerushalaim, è rimasto come uno dei cardini più importanti, se non il più importante, che ha garantito nel passato e garantirà anche nel futuro, l'unità di Am-Israel (popolo ebraico), cardine che tiene uniti ebrei osservanti e non, sottolineando a chiunque lo avesse dimenticato che i differenti modi di esprimere il proprio ebraismo non possono non passare attraverso Sion.

לְשָׁנָה הַבָּאָה בְּיְרוּשָׁלַיִם "L'anno prossimo a Gerusalemme", recitiamo la sera del Seder di Pesach, invocando e ricordando Gerusalemme in positivo, proiettandoci nel futuro, la continuità.

אִם-אֲשַׁכַּח יְרוּשָׁלַם תִּשְׁכַּח יְמִינִי: "Se ti dimenticherò, o Gerusalemme, si paralizzino la mia mano destra", recitiamo nel momento della massima gioia, pensando al passato e al presente con ammonimento, si secchi la mia mano destra!

Sono a nostro modesto avviso il rovescio della stessa medaglia, nella quale si ricorda sempre Yerushalaim ed in cui esiste la stessa ed unica morale: che nonostante tutto e tutti, siamo un Popolo, un Popolo libero, libero attraverso il ricordo e la benedizione di Yerushalaim.

Riccardo e Alessandra

Salmo 137

עַל-נְהָרוֹת בְּכַל שָׁם יִשְׁבְּנוּ גַם-בְּכִינוּ בּוֹכְרֵנוּ
אֶת-צִיּוֹן: עַל-עָרְבִים בְּתוֹכָהּ תִּלְיֵנוּ כְּנִרוֹתֵינוּ: כִּי שָׁם
שָׂאלוּנוּ שׁוֹבֵינוּ דְבַר-יִשְׁיר וְתוֹלְלֵינוּ שְׂמִיחָה שִׁירוּ לָנוּ
מִשִּׁיר צִיּוֹן: אֵיךְ נִשְׁיר אֶת-שִׁיר יְהוָה עַל אֲדָמַת נֹכַר:

אִם-אֲשַׁכַּח יְרוּשָׁלַם תִּשְׁכַּח יְמֵי:

תִּדְבַק-לְשׁוֹנִי לְחִפֵּי אִם-לֹא אֲזַכְּרֵי אִם-לֹא אֶעֱלֶה
אֶת-יְרוּשָׁלַם עַל רֹאשׁ שְׂמִיחָתִי: זָכַר יְהוָה לְבָנֵי אֲדוּם
אֵת יוֹם יְרוּשָׁלַם הָאֹמְרִים עָרוּ עָרוּ עַד הַיּוֹם בָּהּ:
בְּתִבְבֵּל הַשְׂדוּדָה אֲשֶׁרִי שִׁישְׁלֵם-לָךְ אֶת-גְּמוּלָךְ
שְׂגַמְלָתָ לָנוּ: אֲשֶׁרִי שִׁיֵּאֲחֻז וְנִפְץ אֶת-עַלְלֵיךְ
אֶל-הַסֵּלַע:

Sui fiumi di Babilonia, là ci fermammo e piangemmo ricordando Sion. Ai salici che si trovano in quel paese appendemmo le nostre cetre; poiché là coloro che ci avevano condotti in cattività ci chiedevano di cantare, ed i nostri depredatori canti di gioia: Cantateci qualcosa dei canti di Sion. Come potremmo cantare l'inno del Signore in terra straniera?

**Se ti dimenticherò, o Gerusalemme,
si paralizzì la mia mano destra;**

si attacchi la mia lingua al mio palato se non ti ricorderò, se non considererò Gerusalemme come la massima gioia. Ricorda, o Signore, ai figli di Edom il giorno della distruzione di Gerusalemme, in cui dicevano: Scalzatela, scalzatela fino alle fondamenta. O Babilonia depredatrice, felicità a chi ti retribuirà secondo quello che hai fatto a noi; felicità a chi afferrerà i tuoi pargoli e li sfracellerà contro la roccia.

Gerusalemme, capitale degli ebrei

Sono passati oramai quasi tremila anni da quando il re David fece di Gerusalemme la capitale del regno di Israele, all'indomani della conquista della città gebusea da parte di Ioav. Al centro di Gerusalemme, sul colle di Sion, il re d'Israele costruì la sua «cittadella» e più tardi re Salomone il Beit Ha-Mikdash. Da allora tanto il termine «Sion» che «Gerusalemme» sono diventati sinonimi di identità storica del popolo ebraico. Non a caso nei testi religiosi di molti popoli non semiti la frase «il pianto di Gerusalemme» o «le lacrime di Sion» sottintende le sofferenze del popolo ebraico. E l'identificazione degli ebrei con la geografica di Gerusalemme si è conservata a tal punto che, molti secoli dopo il regno di David, quando in epoca contemporanea il popolo ebraico ha dato vita al proprio movimento di rinascita nazionale, questo ha preso il nome di sionismo.

Lo strettissimo legame che unisce gli ebrei a Gerusalemme è storicamente dimostrato anche dal fatto che solo il popolo ebraico ha fatto di questa città la sua capitale. Capitale del regno di David tremila anni fa, capitale di Israele oggi. Tutti gli altri popoli che hanno occupato Gerusalemme dalla prima distruzione del Beit Ha-Mikdash - nel 586 a.E.V. - in poi mai hanno fatto una simile scelta. Per i babilonesi e per i romani non era che una città di provincia dell'Impero, per i persiani divenne la trincea del confronto con il Cristianesimo i discendenti di Maometto le preferirono addirittura la piccola Lydda (oggi Lod), i crociati la invasero a più riprese considerandola più che altro una magnifica preda di guerra, le dinastie arabe e turche (fino agli ultimi Ottomani) ne fecero sempre una realtà amministrativa di secondo rango dipendente ora da Damasco, ora da Beirut. Per tornare ad assumere il ruolo di capitale di una nazione Gerusalemme ha dovuto così aspettare la nascita dello Stato di Israele.

Tutto ciò, naturalmente, non è avvenuto per caso. Nei tremila anni che ci separano dal regno di David, cristiani e musulmani hanno sempre visto nella Gerusalemme terrena, geografica, una realtà secondaria alla Gerusalemme celeste, lontana dalla vita terrena dagli uomini. Non a caso le due grandi religioni monoteiste hanno i loro luoghi santi a Gerusalemme, meta di pellegrinaggi e motivi di preghiera. Solo però nel caso della terza grande religione monoteistica - l'ebraismo - l'importanza dei luoghi santi è congiunta con l'importanza del luogo geografico. Ecco perché il termine «Yerushalaim» si ritrova in ogni angolo della vita di un ebreo: dal «le-shanà abbà bi-Yerushalaim» (l'«Anno prossimo a Gerusalemme») di Pesach all'«im eskakech Yerushalaim eskach yemini» («Se mi dimenticherò, di te, Gerusalemme, che si paralizzi la mia mano destra») della cerimonia nuziale.

Maurizio Molinari

Come tenere il lutto per Gerusalemme?

Talmud Bavli - Bavà Batrà 60b

(tradotto da David Pacifici dalla "Schottenstein Edition" della Mesorah Publications Ltd)

La traduzione letterale è riportata **in grassetto**, la parte in stampa normale è stata inserita per rendere più scorrevole e comprensibile il testo originale.

ת"ר: כשחרב הבית בשניה, רבו פרושין בישראל שלא לאכול בשר ושלא לשתות יין. נטפל להן ר' יהושע, אמר להן: בני, מפני מה אי אתם אוכלין בשר ואין אתם שותין יין? אמרו לו: נאכל בשר שממנו מקריבין על גבי מזבח, ועכשיו בטל? נשתה יין שמנסכין על גבי המזבח, ועכשיו בטל?

I rabbini insegnano in una Baraità: Quando il Tempio fu distrutto la seconda volta molti ebrei divennero asceti e decisero di non mangiare carne e non bere vino come espressione di lutto per la distruzione del Tempio. Cercando di dissuaderli, **Rabbì Yoshua li intrattenne** in conversazione. **Disse loro: Figli miei! Perché non mangiate carne o bevete vino?** Gli asceti **gli dissero: Dovremmo forse mangiare carne? Usavano offrirla sull'altare** nel Tempio come parte dei sacrifici **e ora non c'è più** perché è stato distrutto. È giusto che godiamo della carne mentre il sacro altare ne è privato? Certamente no! Ugualmente **possiamo bere vino? Usavano versarlo sull'altare** come parte delle cerimonie nel Tempio **ed ora non c'è più**. Sarebbe giusto godere del vino quando il sacro altare non può? Certamente no!

אמר להם: א"כ, לחם לא נאכל, שכבר בטלו מנחות אפשר בפירות. פירות לא נאכל, שכבר בטלו בכורים אפשר בפירות אחרים.

Rabbì Yoshua **ribattè: Se così, non dovremmo mangiare pane perché le offerte farinacee** (farina mischiata con acqua o olio, quindi di natura simile al pane) che erano offerte sull'altare ugualmente **non ci sono più**. Gli asceti concordarono che in effetti era giusto astenersi dal pane. Pensando che il pane non è indispensabile proposero: **È possibile** sostentarsi **con la frutta**. Rabbì Yoshua di nuovo ribatté: Ma **non dovremmo** nemmeno **mangiare frutta** poiché, ora che il Tempio è stato distrutto, **non ci sono più le primizie** (che ogni anno i contadini ebrei dovevano portare al Tempio tra le feste di Shavuot e Succot) e non sarebbe giusto godere

della frutta mentre il Tempio non può. Gli asceti concordarono che sarebbe stato meglio astenersi dal mangiare quelle specie che erano offerte come primizie. Quindi proposero: **Possiamo sopravvivere con altri tipi di frutti**, cioè con quelle specie che non erano portate come primizie.

מים לא נשתה, שכבר במל ניסוך המים שתקו.

Rabbì Yoshua portò allora l'argomentazione conclusiva. Disse loro: Secondo il vostro ragionamento **non dovremmo bere acqua** poiché **non c'è più l'aspersione di acqua** sull'altare (nei sette giorni di Succot ed a Rosh Hashanà) e quindi non sarebbe giusto godere dell'acqua quando il Tempio non può. **Rimasero zittiti** poiché capirono che è impossibile vivere senza acqua e quindi Rabbì Yoshua aveva dimostrato che è impossibile astenersi da ogni tipo di cibo o bevanda che era stata in uso nel Tempio. (In realtà si poteva pensare di rinunciare all'acqua ricorrendo a succhi di frutti non in uso nel Tempio ma tale astinenza era troppo dura anche per gli asceti).

אמר להן: בני, בואו ואומר לכם: שלא להתאבל כל עיקר אי אפשר - שכבר נגזרה גזרה, ולהתאבל יותר מדאי אי אפשר - שאין גזרין גזירה על הצבור אא"כ רוב צבור יכולין לעמוד בה, דכתיב: (מלאכי י')

Rabbì Yoshua ora istruisce gli asceti su come debbano tenere il lutto per il Tempio. **Disse loro: Figli miei! Venite e vi spiegherò il giusto modo di tenere il lutto per il Tempio. Non tenere il lutto in qualche modo è impossibile, poiché il decreto di distruzione è stato promulgato** e dobbiamo giustamente piangere la catastrofe. **Ma tenere un lutto eccessivo è anche impossibile poiché non possiamo imporre al pubblico regole che la maggior parte del pubblico non sia in grado di attuare** (e chiedere a tutto il popolo ebraico di astenersi da carne, pane e vino sarebbe intollerabile per la maggioranza).

È infatti scritto: «E perché voi, tutto il popolo, Mi defraudate, voi siete soggetti a grave maledizione. (Malachi 3:9)» Nei versi precedenti a questo citato tutto il popolo prende un impegno circa le primizie che non avrebbe preso se avesse pensato di non poter ottemperare. Da qui dunque si impara che una regola non è vincolante se è insopportabile per la maggioranza e nella Halahà la maggioranza ha la forza della unanimità.

במארה אתם נארים ואותי אתם קובעים הגוי כולו, אלא כך אמרו חכמים: סד אדם את ביתו בסיד, ומשייר בו דבר מועט. וכמה? אמר רב יוסף: אמה על אמה. אמר רב חסדא: כנגד הפתח.

Piuttosto così dissero i saggi: Il modo giusto di fare lutto per il Tempio è quando **uno intonaca la propria casa: deve lasciare scoperta una piccola area.**

La Ghemarà fa una momentanea digressione ed entra nel dettaglio della regola: Quanto deve essere lasciato non intonacato? **Rav Yosef disse:** Un area di **un amah per un amah** (circa 50cm x 50 cm). **Rav Hisdà disse:** Il punto giusto per l'area lasciata non intonacata è **di fronte alla porta**, che sia visibile a chi entra.

עושה אדם כל צרכי סעודה, ומשייר דבר מועט. מאי היא? אמר רב
פפא: כסא דהרסנא.

La Ghemarà torna alle istruzioni di Rabbì Yoshua. **Uno può preparare un pranzo ma deve trascurare** di proposito una **piccola parte**, cioè un componente del menù.

La Ghemarà cerca di chiarire: **Quale** è un esempio di componente del menù? **Rav Pappa disse:** **Un piatto di pesce** (fritto nel suo olio e farina o cotto in farina ed aceto).

עושה אשה כל תכשיטיה, ומשיירת דבר מועט. מאי היא? אמר רב:
בת צדעא, שנאמר: (תהלים קלז) אם אשכחך ירושלים תשכח ימיני
תדבק לשוני לחכי וגו'. מאי על ראש שמחתי? אמר רב יצחק: זה אפר
מקלה שבראש חתנים. א"ל רב פפא לאביי: היכא מנח לה? במקום
תפילין, שנאמר: (ישעיהו ס"א) לשום לאבלי ציון לתת להם פאר תחת
אפר. וכל המתאבל על ירושלים - זוכה ורואה בשמחתה, שנאמר:
(ישעיהו סו) שמחו את ירושלים וגו'.

Rabbì Yoshua insegna un terzo modo di tenere il lutto per il Tempio.

Una donna può mettersi i suoi usuali ornamenti ma deve ometterne alcuni piccoli. La Ghemarà cerca di chiarire: **Quale** è un esempio di ornamento da omettere? **Rav disse:** Non rasare capelli sulle sue **tempie** (come imponeva la moda del tempo).

(Ben Yehoyada fa notare che le tre forme di lutto suggerite da Rabbì Yoshua richiamano in tre modi il Tempio: l'intonaco ricorda l'edificio, il componente del menù i sacrifici offerti, gli ornamenti delle donne le vesti dei sacerdoti).

Rabbì Yoshua dà ora le basi scritturali per istituire espressioni di lutto per la distruzione del Tempio.

Come è detto: *«Se mi dimentico di te Gerusalemme, possa la mia de-*

stra restare paralizzata, possa la mia lingua attaccarsi al palato, se non mi ricordo di te, se non considero Gerusalemme sopra la mia più alta gioia! (Salmi 137:5,6)»

La Ghemarà domanda: **Quale è il significato di «se non considero Gerusalemme sopra la mia più alta gioia!** (Salmi 137:6) ?

La Ghemarà risponde: **Rabbì Yizhak disse: Questo** si riferisce **alle ceneri che** sono poste **sulla testa dello sposo** il giorno del matrimonio come segno di lutto per la distruzione di Gerusalemme e del Tempio (cioè nel punto più alto del gioioso corpo dello sposo in riferimento alla più alta gioia).

Rav Pappa disse ad Abaye: Dove esattamente sulla testa lo sposo **mette** la cenere?

Abaye rispose: **nel posto dove** si pongono **i tefillin** del capo **poiché è detto: «... per porre a chi è in lutto per Sion, e dare loro, un ornamento anziché cenere...** (Isaia 61:3)» (e l'ornamento per eccellenza sono i tefillin).

Rabbì Yoshua conclude: **Chiunque tenga il lutto per Gerusalemme meriterà di essere testimone della gioia** della sua ricostruzione **come è detto: «Rallegratevi con Gerusalemme e giubilate in essa...** (Isaia 66:10).

תניא, אמר ר' ישמעאל בן אלישע: מיום שחרב בית המקדש, דין הוא שנגזור על עצמנו שלא לאכול בשר ולא לשתות יין, אלא אין גוזרין גזרה על הצבור אא"כ רוב צבור יכולין לעמוד בה ומיום שפשטה מלכות הרשעה, שגזרת עלינו גזירות רעות וקשות, ומבטלת ממנו תורה ומצות, ואין מנחת אותנו ליכנס לשבוע הבן, ואמרי לה: לישוע הבן, דין הוא שנגזור על עצמנו שלא לישא אשה ולהוליד בנים, ונמצא זרעו של אברהם אבינו כלה מאליו, אלא הנח להם לישראל, מוטב שיהיו שוגגין ואל יהיו מזידין. הדרן עלך חזקת הבתים.

È stato insegnato in una Baraità che Rabbì Yshmael Ben Elisha disse: Da quando il Tempio è stato distrutto sarebbe stato giusto darci la regola di non mangiare carne o bere vino come segno di lutto per il Tempio e per Gerusalemme.

Non possiamo però dettare una regola se la maggior parte del pubblico non è in grado di rispettarla. E, similmente, da quando l'infame regno (l'Impero Romano) che ci ha imposto crudeli e duri decreti ha esteso il suo dominio sul popolo ebraico privandoci della possibilità di studiare la Torà ed osservare i comandamenti, ed anche di essere pre-

sentì ad una circoncisione (praticare o assistere alla circoncisione era punito con la morte all'epoca dell'imperatore Adriano) **ed alcuni dicono anche allo scopro di un primogenito, sarebbe giusto che ci dessimo la regola di non prendere moglie e non avere figli in modo tale che il seme di nostro padre Abramo, il popolo ebraico, finisse da sé piuttosto che per mano dei romani. Lasciamo** invece che **gli ebrei** si sposino e procreino, poiché lo farebbero comunque anche se fosse proibito dai maestri. **È preferibile che siano trasgressori involontari che trasgressori volontari** (questa è comunque una politica adottata solo se c'è la certezza che la gente non si atterrebbe alle regole imposte dai Maestri Ben Yehoyada spiega che Rabbì Yshmael non intendeva realmente pensare alla scomparsa del popolo ebraico. Voleva piuttosto attendere la fine delle persecuzioni e che il popolo potesse riprendere la vita normale).

Il Salmo 127 esprime lo stato d'animo degli esuli ebrei in Babilonia, dopo la distruzione del primo Tempio, che rifiutavano l'invito dei loro persecutori a cantare in terra straniera i canti di Sion. La stessa situazione si ripeté secoli dopo, in termini molto più tragici, con il secondo esilio, e le parole del Salmo (*im eshkachekh Yerushalaim...*, "se ti dimenticherò Gerusalemme...") furono un riferimento per i Maestri che imposero alla comunità d'Israele l'obbligo della conservazione della memoria storica. Secondo quanto riferisce il Talmùd (bab. *Baba Bathra* 60b), dopo la distruzione del Tempio vi furono dei gruppi che cercarono di imporsi, come segno di lutto, l'astensione dal consumo della carne e del vino; ma i Maestri, pur avvertendo la necessità di dare delle norme per mantenere il ricordo, si opposero a forme di lutto così radicali e prolungate nel tempo, e trovarono un compromesso stabilendo delle regole più limitate: lasciare un piccolo spazio non intonacato in ogni nuova costruzione, limitare l'uso di ornamenti femminili e l'eleganza delle tavole apparecchiate; e in particolare agli sposi furono imposte, con ripetute disposizioni, delle limitazioni nell'uso di ornamenti speciali allora in voga, e allo sposo fu richiesto di porsi della cenere nel posto dove si mette la *tefillà* del capo (per la codificazione di queste norme v. *Shulchan Arukh, Orach Chayyim* 560).

Chi assiste oggi a una cerimonia nuziale ebraica difficilmente potrà trovare un segno evidente dell'applicazione di queste norme, ma certamente non mancherà di notare un altro uso, che, almeno in apparenza, sembra avere le stesse motivazioni: la "rottura del bicchiere", che avviene alla fine della cerimonia. E' il bicchiere di vetro, che poco prima, pieno di vino, il rabbino celebrante tiene in mano durante la recitazione della prima serie di benedizioni, quelle dei *qiddushin*, e che poi porge allo sposo e alla sposa perchè ne bevano insieme per la prima volta. Generalmente è lo sposo stesso, alla fine della cerimonia nuziale, che rompe di persona il bicchiere, mentre è avvolto in un panno o un tovagliolo, calpestandolo con il piede. In alcuni luoghi, come nella Sinagoga principale di Roma, è lo *shammash* che viene incaricato di rompere il bicchiere, alla fine della benedizione che gli sposi ricevono dal rabbino, insieme alla famiglia, davanti all'*aròn* aperto. Abituamente la rottura del bicchiere è accompagnata dalla recitazione della frase del Salmo 127: *im eshkachekh Yerushalaim...*, "se ti dimenticherò Gerusalemme..." e l'uso sembra trovare la sua spiegazione proprio nell'idea espressa nella frase del Salmo. Questa frase sintetizza l'impegno per ogni ebreo di non dimenticare mai la perdita di Gerusalemme, soprattutto nei momenti più importanti della propria esistenza. Le nozze sono uno di questi momenti, anche perchè sono il segno della continuità biologica; ma la continuità biologica si deve arricchire di significati culturali, deve avere la fun-

zione di trasmettere la memoria e l'identità. Dunque nel grande momento della gioia e della commozione personale e familiare, non bisogna dimenticare la propria identità di popolo e ciò che manca collettivamente alla comunità, perchè la gioia di tutti sia completa. Il bicchiere rotto viene così a ricordare simbolicamente che il popolo ebraico non può essere completamente in gioia, perchè un'antica frattura storica, che ne ha segnato il destino per tanti secoli, non si è ancora sanata.

La spiegazione sembra perfetta, così come l'uso appare perfettamente funzionale all'idea che vuole esprimere; ma se si indaga sulla sua origine si può scoprire che le cose non sono affatto così chiare. Infatti le fonti talmudiche sopra citate, che impongono varie forme di ricordo della perdita di Gerusalemme, non fanno menzione dell'uso di rompere il bicchiere; mentre qualche cosa che sembra analoga alla rottura del bicchiere in occasione delle nozze è menzionata nel Talmùd, ma in un contesto e con significati differenti: è un brano (b. *Berakhot* 30b-31a) nel quale si raccontano, con piccole varianti, due episodi simili nei quali, in Babilonia, nel quinto secolo, durante un matrimonio l'allegria dei convitati era salita a un tale livello che un rabbino presente la considerò disdicevole, e per imporre un improvviso cambio d'umore ruppe un preziosissimo calice di vetro. Questa testimonianza, rispetto al nostro uso, si distingue per alcuni elementi importanti: 1. il comportamento dei rabbini che rompono il bicchiere appare sporadico e non abituale; 2. il motivo che provoca la rottura del calice è un'allegria considerata eccessiva; 3. viene distrutto non un bicchiere qualsiasi, ma un oggetto prezioso.

Per trovare dei riferimenti espliciti al nostro uso bisogna attendere molti secoli; nel medioevo diverse fonti cominciano a parlarne, ma con diverse varianti. Nella prima metà del 12° secolo R. Eliezer b. Nathan di Magonza ne parla come un uso comune, ed esprime dei dubbi sul fatto che alla sua origine siano i due episodi del Talmùd di *Berakhot*. Un'altra fonte, il *Machazor Vitry* (p. 589 e 593), riferisce l'uso senza spiegazioni, e lo descrive in questo modo: il bicchiere delle sette benedizioni (quindi non quello delle prime due benedizioni, che noi oggi usiamo), dopo essere stato usato, viene svuotato e quindi lanciato verso il muro. Nella descrizione più dettagliata di Jacob Moellin (morto nel 1427) nel *Sefer Maharil*, p. 64b-65a, lo sposo, dopo aver bevuto insieme alla sposa, si gira con la faccia verso il Nord e lancia il bicchiere contro il muro.

La prima fonte che spiega l'uso come una forma di ricordo della distruzione di Gerusalemme è il *Kolbo* (Regole per il 9 di Av, p. 67), del 14° secolo. In questa stessa chiave interpretativa l'uso viene finalmente citato nelle aggiunte allo *Shulkhan Arukh* di R. Moshe Isserles (*Orah Chayyim* 560 e *Even haEzer* 65). Non mancano tuttavia spiegazioni differenti, come quella proposta dal cabalista italiano Menachem Recanati, e ripresa da Isaia Horowitz in *Shne Luchot haBerit* (p.378a), secondo la quale l'uso ha lo scopo di "dare la sua

parte all'attributo della giustizia e grazie a questo 'l'iniquità chiuderà la bocca'. Nella letteratura ritualistica degli ultimi secoli le modalità dell'uso vengono progressivamente definite e giustificate, fino ad arrivare alle forme con le quali oggi viene universalmente praticato.

Come è possibile sbrogliare l'intreccio di queste notizie così contraddittorie? Per rispondere a questa domanda bisogna tener presente che su un momento così importante come quello del matrimonio convergono diversi temi, esigenze, preoccupazioni. Tra quelli che sono documentati più o meno apertamente nelle fonti tradizionali ebraiche emergono in particolare: 1. la preoccupazione per l'invidia e il malocchio, e più in generale per lo scatenamento di forze negative e sinistre in un momento di gioia intensa; 2. la critica delle manifestazioni di eccessiva allegria e spensieratezza, che male si adattano ad una concezione ideale di austerità e di autocontrollo; 3. il rischio di perdita dell'identità della comunità ebraica, che non dovrebbe dimenticare, proprio nei momenti familiari più importanti, la sua storia comune e la scala di valori ideali con cui misurarsi.

Ognuna di queste motivazioni ha una sua giustificazione legittima, anche se con un "peso" e un'importanza variabile secondo i punti di vista. Alla luce di questo può essere difficile distinguere in un singolo uso e comportamento una motivazione isolata e valida per sempre, anche perchè la sensibilità umana e la cultura evolvono in continuazione, e i comportamenti che ne sono l'espressione spesso sopravvivono alle motivazioni iniziali, e si mantengono nel tempo con altre motivazioni, più vicine all'evoluzione delle sensibilità.

Per questi motivi, ad esempio, il comportamento dei rabbini del Talmùd che rompono un prezioso calice per frenare un'eccessiva allegria, può avere cause contingenti, ma rispecchia esigenze più vaste, che pescano da un lato nelle preoccupazioni primordiali per il malocchio, dall'altro nelle considerazioni filosofiche sull'ideale sobrietà dell'uomo, e infine può perfettamente adattarsi alla cornice, stabilita in altri usi codificati, che impone forme di ricordo storico per la Gerusalemme perduta.

Nell'interpretazione dell'uso della rottura del bicchiere non bisognerà quindi esagerare le sue presunte origini come rito di protezione antidemoniaca (come ha fatto J. Z. Lauterbach, in HUCA II, pp. 351-380, in un saggio per altro apprezzabile per l'accuratezza della ricerca e dell'analisi). Bisognerà piuttosto metterne in evidenza la pluralità e la coesistenza di diversi possibili significati, e soprattutto la prepotente insistenza con cui la tradizione rabbinica ha voluto e ha saputo, con successo, imporre la "sua" spiegazione, di conservazione di memoria e di identità storica. E tutto questo con scopi educativi, costruttivi e consolatori: "chi fa lutto per Gerusalemme avrà il merito di vederne la gioia, come è detto: 'Gioite per Gerusalemme e rallegratevi per lei, tutti coloro che l'amano'".

Riccardo Di Segni

Gerusalemme nella halakhà e nel midrash

Qual è l'origine del nome Yerushalaim? Il nome compare nella Torà ai tempi di Abramo nella forma contratta "Shalem". Al ritorno dalla guerra che Abramo fa per liberare Lot, preso prigioniero da Amrafel e dai suoi alleati, Malkizedek, re di Shalem, gli va incontro offrendogli pane e vino.

Onkelos nella sua traduzione aramaica traduce Shalem con Yerushalem (senza iod come troviamo in tutta la Bibbia).

Chi ha dunque cambiato il nome di Shalem, trasformandolo in Yerushalem?

Nella Akedà (il "sacrificio" di Isacco) troviamo scritto (Genesi 22: 14) "Abramo chiamò quel posto: il Signore provvedrà (Irè)". La Torà afferma che Abramo andò per sacrificare il figlio sul monte di Morià, dove più tardi verrà costruito il Tempio (II Crònache, cap. 3). I Maestri affermano che il nuovo nome alla città sarebbe stato dato da Dio stesso, che ha voluto così tenere conto sia dei due nomi Shalem che le aveva dato Sem - che il midrash sostiene essere stato lo stesso Malkizedek - e "Irè" che le aveva dato Abramo.

Dal punto di vista della Halakhà, cosa caratterizza Yerushalaim rispetto a tutta Erez Israel? La terra d'Israele era stata divisa tra le dodici tribù: solo Yerushalaim rimase fuori da questa divisione, perchè era considerata proprietà di tutto Israele. Da questo *status* di Yerushalaim derivano alcune regole importanti: non si possono dare in affitto le case, perchè sono di proprietà di tutti e quindi i pellegrini che arrivavano a Gerusalemme per le feste alloggiavano gratuitamente presso le famiglie di Gerusalemme. Quale "compenso" per l'ospitalità ricevuta, i pellegrini davano agli abitanti le pelli degli animali scarificati.

Per lo stesso motivo, a differenza di quanto accadeva nelle altre città cinte di mura che, una volta vendute, dovevano essere riscattate entro un anno, a Gerusalemme la vendita di una casa non era definitiva.

Altre norme particolari non venivano applicate a Gerusalemme: *eglà 'arufà*, la giovenca che veniva accoppata quando un morto di cui non si conosceva l'autore veniva trovato nelle vicinanze di una città, e la *'ir haniddachat*, la città che veniva distrutta, se aveva fatto atto pubblico di idolatria.

Un altro elemento che caratterizzava Gerusalemme era la pulizia dell'ambiente: era proibito ammucchiare l'immondizia, farvi delle fornaci per la calce per via del fumo che producevano e piantare frutteti che avessero bisogno di concime maleodorante. I mercati di Gerusalemme venivano puliti giornalmente, cosa assai rara in quei tempi. Quindi, pulizia e aria pura a Gerusalemme.

La Kedushà (Santità) di Gerusalemme non è legata al tempo e per questo durante la preghiera, anche dopo la distruzione del Tempio ci deve rivolgere verso il Santuario. Inoltre se si escludono le tombe del re David e della profetessa Chuldà, non vi erano cimiteri all'interno delle mura di Gerusalemme.

Il lutto per Gerusalemme si deve manifestare in ogni luogo e in ogni occasione. Nella propria casa si deve lasciare qualcosa di incompiuto: anche la donna deve lasciare qualcosa di incompiuto tra i monili che porta. Per tenere vivo il ricordo di Gerusalemme, si facevano dei monili d'oro per le donne sui quali veniva incisa la forma della città. A questo tipo di monile si dava il nome "Yerushalaim shel zahav".

La Grande Assemblea stabilì una benedizione per Gerusalemme nella preghiera della 'Amidà (le 18 benedizioni), nella Birkath hamazon, nella haf-tarà e nelle sheva berakhot per gli sposi.

I Maestri affermano che "Gerusalemme ha ricevuto tre corone: la corona della bellezza, la corona della Torà e la corona della sapienza" e che "Dieci misure di bellezza, di Torà e di sapienza sono scese nel mondo e Gerusalemme ne ha ricevute nove".

I Maestri amano mettere a confronto la sapienza di Gerusalemme con quella di Atene, le cui culture hanno sempre considerato in aperto contrasto tra loro. Il seguente racconto è indice anche dell'ironia con cui i Maestri guardavano a questo confronto:

Un ateniese, recatosi in visita a Gerusalemme, incontra un bambino. Gli dà qualche soldo e gli dice: va' a cercarmi qualcosa che io possa mangiare, possa saziarmi e poi lasciarne quanto basta per il viaggio. Il bambino va e gli porta del sale. L'ateniese: "Ti ho forse detto di portarmi del sale?" E il bambino: "Non mi hai forse detto di portarti da mangiare, tanto che potesse saziarti e che ne avanzasse anche per il viaggio? Ti giuro che c'è quanto basta per tutto ciò che mi hai chiesto".

Quando devono spiegare perchè Gerusalemme è stata distrutta, i Maestri non esitano a trovare la ragione nel fatto che erano state le controversie interne ad aver causato il progressivo indebolimento morale della città: in particolare i Maestri sottolineano il fatto che gli ebrei applicavano la legge con troppo rigore, invece di fare uso della pesharà, cioè di quelle soluzioni che potessero mediare tra le varie posizioni.

Ma Yerushalaim è sempre stata anche il simbolo della speranza della ricostruzione e della rinascita di Israele: "Il giorno in cui fu distrutto il Santuario nacque il redentore": questo motivo di speranza trova una sua immediata applicazione nella norma che stabilisce che non si dice *techinnà* (preghiera di supplica) e *vidduy* (confessione) nel giorno di Tishà beav, e questo proprio perchè Israele spera che Gerusalemme potrebbe essere ricostruita da un momento all'altro.

Si racconta di un Rebbe che, ogni anno, alla fine di Tishà beav usava riporre nella Ghenizà il libro delle kinot (le elegie in cui Israele si lamenta per la distruzione di Gerusalemme). Ai suoi Chassidim che gli chiedevano il perchè di questo suo strano comportamento, il Rebbe impassibile rispondeva: "L'anno prossimo Gerusalemme sarà ricostruita e non ne avremo più bisogno delle kinot".

Scialom Babbout

Salmo 128

שִׁיר הַמַּעְלוֹת אֲשֶׁר לַיהוָה הַהֶלֶךְ
בְּדַרְכָּיו: יֵגִיעַ פִּפְיֶךָ כִּי תֹאכַל אֲשֶׁרִיד וְטוֹב לְךָ: אֲשַׁתְּךָ
כְּגַפֵּן פְּרִיָה בְּיַרְכְּתֵי בֵיתְךָ כְּנֵיף כְּשֹׁתְלֵי זֵיתִים סְבִיב
לְשַׁלְחָנְךָ: הִנֵּה כִּי־כֵן יִבְרַךְ גָּבֶר יְרֵא יְהוָה: יִבְרַכְךָ
יְהוָה מִצִּיּוֹן וְרֵאָה בְּטוֹב יְרוּשָׁלַם פֶּלַיְמִי תִיִּיד:
וְרֵאָה־בָנִים לְבָנֶיךָ שְׁלוֹם עַל־יִשְׂרָאֵל:

¹ Canto dei gradini.

Felicità a chiunque tema il Signore e che cammini nelle Sue vie. ² Se tu vivrai della fatica delle tue mani, felicità a te e bene a te! ³ La tua donna è come una vite fruttifera nell'interno della tua casa, i tuoi figli sono come virgulti di olivo intorno alla tua tavola. ⁴ Ecco, certamente a questa maniera vien benedetto l'uomo temente di Dio. ⁵ Ti benedica il Signore da Sion e possa tu vedere il bene di Gerusalemme per tutti i giorni della tua vita; ⁶ possa tu vedere figli ai tuoi figli e benessere su Israele.

Da questo salmo i versi 3 - 6 sono usati a Roma in un momento solenne della cerimonia nuziale.

Il salmo 128 e il ricordo di Gerusalemme

Di composizioni poetiche riguardanti Gerusalemme sono ricche la letteratura ebraica antica, medioevale e moderna e la liturgia, tanto che non stimiamo necessario insistere su questo punto. Ci limitiamo a far notare le espressioni usate nel Salmo 128, uno dei 15 «Cantici dei gradini» (Shirè hammaalòt) che si ritengono generalmente composti per essere cantati da coloro che si recavano a Gerusalemme, tre volte l'anno, durante le feste di Pèsach, Shavuòt e Sukkòt. (Vi sono tuttavia altre ipotesi su questo titolo comunque dei suddetti salmi, e la questione è tuttora sub judice).

I versetti 3-6 del Salmo sono cantati a Roma nella liturgia del matrimonio, perché essi contengono le lodi della sposa e l'augurio di una famiglia numerosa e felice. Nulla di straordinario in ciò, se non fosse che, tra le benedizioni invocate sugli sposi, c'è quella di «poter vedere il bene di Gerusalemme» per tutti i giorni della loro vita. Tale augurio è, dunque, altrettanto importante di quello per un matrimonio felice e fecondo. Senza il ricordo di Gerusalemme e l'augurio per il suo bene non vi può essere per l'ebreo una vita felice.

Elio Piattelli

N.B.: La musica è di Heinrich Shalit, maestro del coro del Tempio di Roma dal 1933 al 1938.

Salmo 128,3-6

ESH-TE-CHA KE-GE-PEN PO-RIV- YA BE-
 YAR-KE-TE YE-TE-CHA BA-NE- -- CHA
 KISH-TI- LE ZB- -- TIM SA- VIV
 LE-SHUL-CHA- NE-CHA HIN- NE CHI CHEN YE-VO-RANGAVERYE-
 RE A-DO-1 NAY YE-VA-KE-CHE-
 CHA A-DO- NAY MI-TZIV- YUV UR- E BE- TUV YE-
 RU- -- SHA- LA- -- -- YIM KOL YE-
 ME CHAY- YE- -- -- CHA UR- E VA- NIM LE-VA-
 NE-CHA SHA- LUM AL YIS-RA- EL

IM ESH- KA- CHEKH YE- RU-SHA-LA-

YIM TISH - - - KACH

1 YE - - MI - - NI 2 YE - - MI - -

NI TID- BAR LE- SHTO- NI

LE-CHIK-KI IM LO IM-

LU EZ-KE-RE-KI IM LO A-A-

LE ET YE-RU-SHA LA-YIM AL

ROSH SIM-CHA-TI SIM-CHA-TI

A conclusione della celebrazione del matrimonio lo sposo rompe
il bicchiere pronunciando questo verso del salmo 137 verso 5:

אִם-אֶשְׁכַּחַךְ יְרוּשָׁלַם תִּשְׁכַּח יְמִינִי:

Se ti dimenticherò, o Gerusalemme, si paralizzino la mia mano destra.

Si ringraziano:

Rav Riccardo Di Segni

Rav Scialom Bahbout

David Pacifici

Maurizio Molinari

Maestro Elio Piattelli